



Bianca Brotto

# LA VIA FRANCIGENA

più che un cammino, uno spaccato di vita

Un giorno successe, al telefono. Una persona che non sentivo da anni, pronunciò la parola "Assisi" e io sentii un imperativo nascermi dentro: "Parti e vai a calpestare un pezzo di Via Francigena; non importa se non passerai da Assisi, devi andare!"

Sono partita. Pensavo che la difficoltà del cammino fosse lo sforzo fisico dei tanti chilometri. Non avevo capito nulla.

Il problema non è la fatica, ma il dolore ai piedi, alla schiena, alla spalle o ai fianchi.

Eppure si può avanzare con una tenaglia che stritola le dita e continuare a vedere la bellezza del paesaggio, esattamente come succede nella vita: anche se ci sono ferite che ci dilanano, non per questo non possiamo guardare il

cielo ed essere ancora capaci di un sorriso.

Poi c'è lo zaino: lì dentro c'è tutto quello che serve e se contiene inutili zavorre, la fatica si moltiplica. Ecco perché quando ci portiamo appresso



Bianca Brotto

rabbia, sofferenza, conflitti..., non andiamo avanti e ci ritroviamo sempre allo stesso punto, circondati da persone simili e da paesaggi monotoni.

Al mio arrivo al convento di San Francesco a San Miniato, ho incontrato un pellegrino d'eccezione, uno spagnolo che cammina da tre anni e che ha già percorso quattordicimila chilometri; si chiama Alberto Castellò de Pereda, è originario di Bocariente, piccola

cittadina vicina a Valencia, non ha soldi in tasca, ringrazia ogni giorno per il nuovo inizio e non si sposta mai dal presente. Alla domanda: "Qual è il tuo ricordo più bello?", risponde che è questo momento che sta vivendo con me.

Gli chiedo cosa farà domani, ma non lo sa perché oggi è il suo unico giorno.

Mi dice: "Prima avevo tutto, ma non avevo niente, adesso non ho niente, ma ho tutto".

Lui si sposta andando dalle persone che lo attendono perché, afferma citando il Dalai Lama, "noi camminiamo ogni giorno di luogo in luogo e le persone che incontriamo sono quelle che stavano

aspettando il nostro arrivo".

Alberto non ha mai pensato che potesse succedergli qualcosa di spiacevole e così è stato perché "se immaginiamo situazioni negative le creiamo", afferma. Per ogni difficoltà l'approccio è lo stesso: "Se c'è una soluzione, perché preoccuparti? E se non c'è una soluzione, perché preoccuparti?".

Sulle spalle ha ventidue chili di peso e alcuni sono omaggi di altri pellegrini. Ho notato il volume che gli hanno regalato la sera del nostro incontro: un libro in italiano che Alberto si dovrà portare nello zaino e che probabilmente mai leggerà. Ma lui sorride e ringrazia. Sempre.

Ho la fortuna di percorrere un pezzo di strada in sua compagnia:

adesso so cosa vuol dire avere a fianco un Uomo. Quel giorno ho anche incontrato un signore che si intrattiene con i pellegrini nei pressi di casa sua e che a tutti fa le stesse domande, ribattendo poi con frasi sempre identiche: ho sorriso chiacchierando piacevolmente con quest'uomo che ha bisogno di nuovi incontri per riciclare vecchie battute. Persone che fanno fatica a reinventarsi, forse perché ferme alla stessa casella del gioco dove esiste solo il proprio "io".

Giulia è una ragazza che mi sfreccia a fianco con passo da bersagliere mentre, zoppicando, sto procedendo lentamente sotto il sole cocente in direzione di Monteriggioni; sento la sua voce squillante chiedermi: "Hai acqua?". Questa è la meraviglia del cammino.



Web



Ogni persona non esiste in quanto entità isolata e autonoma, qui tutti sono collegati e si mettono al servizio. Per questo i pellegrini sono ricchi di energia: si riempiono attraverso l'amore che donano agli altri.

Chi pensa solo a sé, si scarica in continuazione e ha bisogno di usare gli altri per succhiare loro l'energia vitale di cui necessita.

Chi ha capito come autoricaricarsi, invece, fa sempre qualcosa per il prossimo perché l'amore che l'esistenza gli ritorna, è pura vitalità.

È la scelta fra essere zecca che si alimenta del sangue altrui o sorgente perenne di quel sangue che genera la vita.

L'esperienza del pellegrino insegna anche questo: ci si ritrova ad occuparsi dei piedi o delle altrui ferite e di rimando si è ancora più forti.

Non c'è poi da stupirsi se Mauro perda sulla via il portafoglio con carte di credito e contanti e il primo pellegrino di passaggio trovi il modo di restituirglielo intatto attraverso quella rete d'amore che si crea fra persone che calpestano la stessa strada.

E non c'è nemmeno da meravigliarsi che Luca e Anna curino amorevolmente le mie vesciche con ago e filo



Bianca Brotto

o che su una cassetta per le offerte ci sia scritto: "Se hai da', se hai bisogno prendi".

La Via Francigena è una rappresentazione della vita; calpestandola si impara a vivere sperimentando e superando i propri limiti come quando si è stremati dal caldo, dal dolore o dalla fatica e si hanno ancora ore di cammino; non ha senso lamentarsi, non hanno

senso pensieri alla "non ce la faccio", ci si ripete che il corpo ha risorse potenti, si sposta il focus sul paesaggio e, passo dopo passo, si procede.

Alla fine del giorno si gusterà la doccia, la cena con gli altri pellegrini e il piacere di un letto: piccole essenziali gioie quotidiane. L'arrivo a Siena è l'imbattersi nella realtà

che ci siamo lasciati alle spalle; ci sono turisti, cittadini indaffarati, lavoratori indefessi, traffico e la terra del Palio appena combattuto copre ancora Piazza del Campo.

Tutti sono in grande fermento, ha vinto la contrada della Lupa e con lei esultano le



contrade amiche per le quali l'importante, più che vincere, era che perdesse la contrada avversaria.

L'aria che si respira in una città caratterizzata dalla divisione, stride con lo spirito dei pellegrini accomunati dall'essere parte di un grande foglio sul quale ognuno lascia la propria traccia che, solo insieme alle altre, comporrà l'armonico disegno finale.

Eppure è proprio qui che incontro Suor Ginetta della casa di accoglienza Santa Luisa. Che donna!

Carattere forte e cuore immenso. Nonostante io non dorma da lei, mi invita per la cena insieme agli altri pellegrini che, oltre a noi italiani, sono belgi, australiani e sud africani. Non vuole essere aiutata a fare la cucina, desidera che pensiamo a divertirci e a riposare mentre lei lavora riempiendo ciotole di minestra e di amore.

Il mio primo pellegrinaggio si ferma qui: ho percorso una novantina di chilometri toccando quattro tappe, San Miniato - Gambassi, San

Gimignano, Monteriggioni, Siena, ma c'erano prati silenti, cipressi pennellati sul crinale delle colline, distese perfette di ulivi come ciuffi di pasta fresca sull'asse di legno, cascinali di pietra, terra spaccata da crepe riarse, ruscelli borbottanti, viti pettinate con precisione, roccaforti austere e fontanelle alle quali mi abbeveravo senza pormi domande sulla provenienza dell'acqua.

E poi c'erano le frecce che indicavano il sentiero e non vederle

significava perdersi, come è successo a me. Lo stesso accade nel quotidiano: ogni evento ci indica la direzione da seguire.

Quando soffriamo, il segnale è un imponente cippo di cemento; possiamo capirlo e prendere una direzione, o non considerarlo e prenderne un'altra.

Il cammino è ricco di frecce e di cippi pesanti ma, una volta visti, la libertà di seguirli è solo nostra.

Sulla via numerosi sono anche gli incontri, un





Se fossi pellegrino per un giorno,  
 lascerei a terra i chili di troppo  
 e con loro le ferite che mi hanno trapassato  
 l'anima,  
 i rancori che rendono l'esistenza burrascosa,  
 i rimpianti per quelle che ho creduto essere  
 occasioni perdute,  
 le malinconie che mi avvolgono con  
 maleodorante tepore,  
 le maschere che mi inchiodano ad un ruolo,  
 le illusioni che non ho avuto il coraggio di  
 riconoscere

... e partirei

con lo zaino pieno  
 dell'amore donato e ricevuto,  
 delle risate, tutte,  
 degli abbracci che hanno avvicinato i cuori  
 degli sguardi che mi porto dentro.

Da pellegrino ringrazierei l'alba per il giorno  
 che inizia,  
 non mi volterei mai indietro,  
 gusterei ogni incontro,  
 condividerei le ricchezze dello zaino,  
 imparerei che si possono avere piedi  
 doloranti e continuare a lasciarsi riempire  
 dalla bellezza del percorso,  
 mi affiderei sicura all'abbondanza della vita  
 assaporandone i doni e diventando a mia  
 volta dono per tutti.

Solo a questo punto  
 potrei tornare a casa,  
 portandomi dentro il mondo.

dono mirato simile ad un  
 vortice che, nel caleidoscopio  
 delle possibilità, si è catalizzato  
 in un punto preciso del puzzle  
 dove, in quel momento, ci sei  
 tu e c'è l'altro.

Ad un bivio, quell'altro era  
 Marcello, un pensionato che  
 ha allestito un ristoro dove i  
 pellegrini trovano acqua  
 fresca, tronchi sagomati per  
 sedersi all'ombra di grandi  
 alberi e non solo: ci sono caffè,  
 cappuccino, una brioche, un  
 frutto.

Per Marcello ogni persona è  
 un dono e i suoi gesti d'amore  
 fluiscono spontanei per la sua  
 e altrui gioia.

Quanto facile sarebbe la  
 nostra vita se ogni sguardo  
 incontrato fosse vissuto così,  
 come un regalo?

Questa non è utopia. Questo è  
 quanto anche i ragazzi che

gestiscono il Convento dei frati  
 francescani di San Miniato  
 (Comunità Nuovi Orizzonti), mi  
 hanno testimoniato al mio  
 arrivo.

Non vi suggerisco di credere  
 alle mie parole, ma di caricarvi  
 uno zaino sulle spalle e di  
 partire, perché l'esperienza  
 della Via Francigena è un  
 viaggio fuori e dentro di noi:  
 c'è la luce dell'alba mentre si  
 cammina respirando la  
 rugiada della notte e ci sono  
 prati, sassi e cieli infiniti; una  
 Natura che rigenera e rende  
 migliori.

C'è il mondo esterno e c'è  
 l'intima essenza del nostro  
 cuore. È l'essere soli con se  
 stessi che si riempie di tutto.  
 Un tutto che non necessita  
 d'altro.

Bianca Brotto



Bianca Brotto